

*I "mediatori di guarigione": una rilettura antropologica dei ruoli e delle pratiche dei "guaritori"*

Giovanni Pizza

Daniel FRIEDMANN, *I guaritori*, traduz. dal francese di Luciana GRASSO, Flaccovio, Palermo, 1993, 197 pp. (Saggi, 12) [ediz. orig.: *Les guérisseurs*, Éditions Métailié, Paris, 1987].

Gran parte della letteratura antropologica sulle figure carismatiche, la definizione dei ruoli e l'esercizio delle pratiche terapeutiche è stata spesso oggetto di critica. In particolare l'uso di definizioni classiche per designare i ruoli del "mago", dello "stregone" o del "guaritore", è apparso limitante poiché la complessità delle funzioni degli operatori viene ridotta dalle definizioni scelte, e sempre rimane oscura la concettualizzazione dei ruoli da parte dei fruitori.

Se poi l'antropologo rivolge una maggiore attenzione alle classificazioni locali, allora la fluidità delle categorie fa crollare anche opposizioni quali, ad esempio, quelle fra operatori "tradizionali" e "moderni", "empirici" e "magico-religiosi", e in primo luogo vacilla la tipologia classica della coppia *sorcerer/witch*, coniata da Evans-Pritchard, di cui Marc Augé e Jeanne Favret-Saada hanno svelato l'ambiguità: «due concetti che nel Bocage differiscono quanto cappello bianco e cappello nero», ha scritto in proposito Favret-Saada (*Les mots, la mort, les sorts*, Gallimard, Paris, 1977, cfr. p. 34).

Il merito principale di questo libro di Daniel Friedmann (che ora appare in una traduzione italiana piuttosto mediocre e a tratti di difficile comprensione), è invece proprio il rifiuto di definizioni a priori, inventate dagli antropologi per descrivere i comportamenti umani. Viene preferita una analisi attenta alle singole specificità piuttosto che alla definizione dei "tipi", anche se condotta essenzialmente attraverso colloqui e interviste e ristretta a quaranta operatori di diversa estrazione e provenienti da varie zone della Francia. A dispetto del titolo, al termine di "guaritori" Friedmann sembra preferire quello di *mediatori*, una scelta che mi sembra condivisibile, anche se avrebbe forse potuto essere più spregiudicata. Nel senso che se ogni guaritore è sempre un *mediatore di guarigione*, non tutti i mediatori sono dei terapeuti. È un limite forte nell'antropologia medica e religiosa quello di avere inchiodato ad una funzione terapeutica qualsiasi manipolatore dell'invisibile, quale che sia la sua tecnica: praticante del sogno, osservatore dei corpi, sciamano, divinatore, medium, mago televisivo. Considerare invece queste figure nella funzione più generale di *mediatori*, costituisce a mio avviso un passaggio metodologico teoricamente ed etnograficamente fecondo, poiché, da un lato, consente di aprire la strada ad una analisi delle rappresentazioni locali, "pubbliche", delle posizioni di questi operatori; dall'altro lato, ci offre l'opportunità di valutare il loro legame con altre autorità classiche dell'immaginario tradizionale, quali, ad esempio i santi, i morti o anche i *patrons*. In verità questo secondo aspetto non è molto presente nel lavoro di Friedmann; tuttavia l'analisi che questo studioso svolge sul campione da lui scelto appare interessante proprio perché pone un problema spesso trascurato nella descrizione antropologica di queste

figure, e cioè la distribuzione differenziata di sapere terapeutico fra guaritore e consulente, l'accumulazione di un "capitale terapeutico" attraverso la instaurazione di particolari relazioni con i propri pazienti, lo studio della complessa fenomenologia del "dono", inteso non solo come componente della persona dell'operatore - una concezione "essenzialista" dei ruoli che sembra tipica dei meccanismi di concettualizzazione da parte dei consultanti - ma nella sua funzione relazionale classica, legata alla dinamica sociale dello scambio reciproco. Il Mauss che allora è utile in questa prospettiva è quello del *Saggio sul dono* e non quello della teoria della magia. Ed è un tentativo interessante di *economia politica del dono* quello messo in opera da Friedmann, che rivisita un concetto di Bourdieu come quello di "capitale simbolico", cercando di seguire l'intuizione pionieristica di Favret-Saada che proprio nel gioco delle relazioni intersoggettive - concepite essenzialmente come relazioni di parola - intravede una nuova possibilità di definizione del proprio oggetto di ricerca.

Basti qui ripercorrere i titoli dei dieci capitoli del libro per avere un'idea del percorso originale scelto da Daniel Friedmann in questo suo lavoro: *Un "dono" in azione / Il "dono" posseduto / Riproduzione del "dono" / La nascita / La creazione di un capitale terapeutico illegittimo / Darsi / Le maniere per darsi / Il fascino discreto del "dono" medicalizzato / Formazione della clientela - Lettere / Professioni illegittime nuove e tradizionali.*